

Sull'economia

critica al ruolo dell'idea dominante di economia nel pensiero delle società attuali

Daniel Franco

Daniel Franco © 2008, all rights reserved

I. **PREMESSA**

Assumendo il modello democratico come riferimento di società contemporanea, l'impressione è che oggi un'idea prevalente di economia vi abbia assunto un ruolo distorto, sia quanto branca del sapere tra le altre, sia in relazione al ruolo di indirizzo del pensiero comune riguardo all'accettabilità delle scelte condivise.

Tale distorsione non si riferisce tanto alla disciplina in se, e in particolare alle sue frontiere innovative, ma ad una ortodossia basata su presupposti deboli quando concernenti la pretesa previsione dei comportamenti umani e delle loro conseguenze, che tende ad assumere i connotati di *credo*, più che di disciplina conoscitiva, e a giustificare l'involuzione dei modelli di convivenza democratici.

Infatti, oggi cominciamo ad osservare gli effetti di un modello di sviluppo insostenibile, tanto dal punto di vista ambientale che umano, che inevitabilmente tende a corrodere alcuni dei pilastri sui quali si dovrebbe fondare una democrazia, come così lucidamente delineati da Gustavo Zagrebelsky¹, quali l'uguale partecipazione e dignità, l'isonomia come antitesi al privilegio, l'atteggiamento sperimentale sulle conseguenze dell'agire e la conseguente etica della responsabilità, o il principio basilare (e non accessorio) che *nessuno* debba essere lasciato indietro.

Anche se si potrebbe sostenere che questo modello di sviluppo persiste nei suoi aspetti deleteri a causa di ataviche debolezze umane (la bramosia, la rapina, l'ipocrisia, ecc.), è innegabile che un'idea dominante di economia ha fornito a questo modello, e in certi casi continua a fornire, un solida e comoda giustificazione.

Oggi l'economia è venuta assumendo un ruolo quasi divinatorio nella vita di questa società (e quindi nella mia) pur trattando di "questioni" comuni all'esperienza di ciascuno e con strumenti formali comprensibili a chiunque abbia svolto degli studi scientifici superiori. Pertanto su queste basi - la mia formazione deriva dalla ecologia applicata e dall'economia rurale, in particolare da quella che ai miei tempi si chiamava più scolasticamente estimo e che oggi si ritrova nella *ecological economy* - mi sembra ammissibile dare spazio al mio pensiero critico, perché, parafrasando gli scritti di un acuto pensatore², *tutti* sono economisti.

¹ Zagrebelsky G., 2007. *Imparare la democrazia*. Einaudi, Torino.

² Gramsci A., ed. crit. 1975. *Introduzione allo studio della filosofia*. In: *Quaderni dal Carcere*. Einaudi, Torino. Gramsci si riferiva al fatto che tutti sono o possono essere filosofi.

Cercherò pertanto di descrivere quella che mi sembra l'idea dominante di economia in questa società e la sua genesi, quali mi sembrano i presupposti deboli di questa ortodossia, nonché quali anticorpi la stessa economia, quella della ricerca e delle idee, mi pare stia producendo per correggerli.

II. UN TENTATIVO DI INQUADRAMENTO CRITICO

II.1 Quale è l'idea dominante di economia, e su cosa ci sarebbe da ridire

L'economia, come comunemente intesa, tratta della individuazione delle scelte per il proprio vantaggio quando le alternative sono limitate.

Questo implica che qualcuno possa scegliere e sotto questo aspetto l'economia tratta fenomeni sostanzialmente comparabili a quelli analizzati da tutte le discipline nelle quali si considerano organismi in grado di esplicitare delle scelte, come le alternative di percorso di un consumatore (di cibo) in un sistema che offre delle alternative in funzione del costo (fatica) per ottenerlo.

Nel caso dell'economia, però, le scelte sono specificatamente quelle degli umani che, come è noto, possiedono una perversa capacità di complicarsi la vita e mentire; ciò da un lato rende più aleatorie le possibilità di analisi e previsione che li riguardano, dall'altro porta questa branca della curiosità umana ad occuparsi di argomenti che, nella generalità dei casi, convergono nel dare risposte che il basilare senso comune ha necessariamente già empiricamente formulato. Il fatto che lo faccia utilizzando un gergo che si è progressivamente selezionato come poco accessibile non cambia la sostanza delle cose.

Di fatto, i termini di ciò che si tenta di descrivere sono quelli mossi dalle necessità e dalle meschinità propri in ciascuno di noi, peculiari o culturalmente metabolizzati: quindi chiunque, buono o cattivo, intelligente o meno, è in grado di comprendere, valutare e considerare l'oggetto, il significato ed i risultati prodotti da tale disciplina, a prescindere dalla terminologia che vi si è venuta ad imporre. Qualsiasi problema economico, pertanto, può essere reso in un linguaggio accessibile a chiunque, e se non si riesce a farlo, significa che il problema è sviluppato o posto in modo sbagliato.

Per fare un esempio concreto, nessuna persona di comune buon senso descriverebbe lo scandalo dei *sub prime* se non come una "stangata", dove dei disonesti da una parte gabbano dei poveri con prestiti irragionevoli, e dall'altra scaricano il rischio associato non solo ai poveri medesimi, ma ad altri del tutto ignari del raggio, per mezzo di organizzazioni (banche, istituti finanziari) che, conniventi, ci lucrano. Possiamo raccontare tutto ciò mediante una terminologia più o meno criptica o mediante formulazioni matematiche, ma il senso non cambia di un ette.

Anche se il gergo tecnico adottato si è evoluto separando gli iniziati dai non iniziati, gli strumenti utilizzati dall'analisi economica cercano di tradurre i problemi di scelta in un linguaggio formale, che tenta di rappresentare le ipotesi interpretative mediante elaborazioni quantitative oltre che qualitative. La matematica, e le sue applicazioni, è utilizzata con tali obiettivi in buona parte dei campi del sapere, dalla chimica alla storia, dalla ecologia alla filologia romanza.

E di fatto la strumentazione analitica adottata in economia non mette in difficoltà un qualsiasi ricercatore che si dedichi allo studio di sistemi complessi (ecologia, oceanografia, meteorologia, ecc.).

Un ricercatore che cerchi di capire come funziona una popolazione di caprioli o un paesaggio rurale, usa strumenti di analisi che possono essere molto simili o più complessi di quelli di usati da un economista, e generalmente ottiene risultati più affidabili o nei quali la esplicitazione della incertezza, inevitabile, è espressa con maggiore e serena obiettività. È infatti presumibilmente più semplice in tal caso, considerando i possibili utilizzi, non cadere nella trappola di confondere l'inevitabile uso dei "modelli" da strumenti di studio e di interpretazione di un mondo complicato, a strumenti divinatori.

Il rischio è che quando l'economista perde lo zenit, ovvero che sta ragionando attorno a delle conclusioni che attengono al senso comune circa gli umani comportamenti, tende a confondere la sua disciplina con quello che non è, cioè una scienza esatta in senso tradizionale.

Non a caso il saggio economista Alfred Marshall suggeriva una serie di regole nell'uso della matematica in economia: 1) utilizzarla come linguaggio semplificato di ciò che si osserva, piuttosto che come strumento di ricerca in per se; 2) tradurre in inglese (ma nelle altre lingue vale lo stesso) i risultati della ricerca non appena terminata; 3) illustrarne i risultati con esempi pratici tratti dal mondo reale; 4) bruciare le formule utilizzate.

Il problema è che la ricerca di un vantaggio non interessa molecole, positroni o corpi celesti, e neanche leoni o caprioli, ma individui che pensano, odiano e generalmente fanno cose del tutto ipocrite e irrazionali, ben più imperdonabili di quelle di un leone o di un capriolo.

Forse è per questo che gli economisti sbagliano quasi inevitabilmente le loro previsioni: non c'è un solo evento storicamente decisivo che essi abbiano previsto e non c'è nessun evento decisivo da essi previsto che si sia realizzato, come sosteneva un famoso economista (credo Samuelson).

Pensare di prevedere il futuro, quanto la finanza speculativa pretende di accaparrarsi la ricchezza futura, è stupido, almeno sino a che non disporremo della psicostoriografia di Asimoviana memoria.³

In realtà, molte delle discipline scientifiche hanno fatto già i conti con l'impraticabilità, almeno parziale, dell'utilizzo del sistema sperimentale Galileiano e l'introduzione del concetto di incertezza ha reimpostato sostanzialmente ogni disciplina naturale. Immaginiamoci poi le discipline sociali.

Il punto è che l'economia non ci può né ci deve fornire previsioni para - astrali, ma *consigli* sul modo di agire in condizioni di incertezza: ce lo fa capire bene Emma Rotschildt⁴ quando ci spiega come i sistemi economici non si combinano in base a leggi fisiche, ma a congetture, a scelte basate su stime circa la possibilità che delle cose accadano: per queste valgono l'esperienza e la capacità di intuire le situazioni, valgono quindi le ricapitolazioni fulminee di indizi sfuggenti del "paradigma indiziario" descritto da Carlo Ginsburg⁵. Non si può sapere cosa succederà con ragionevole precisione, ma riflettere sulle mosse probabilmente più vantaggiose, per noi e le nostre preferenze.

Oppure, dal punto di vista econometrico, costruire *scenari* ragionevoli dato il contesto e le assunzioni. Lo stesso Lawrence Klein, che ha vinto un Nobel proprio per lo sviluppo della econometria e dei modelli previsionali macroeconomici, sostiene con chiarezza che non tutte le questioni di politica (la *policy* anglosassone) possono essere stimate mediante

³ Asimov I.: Trilogia della fondazione, 1951-1953.

⁴ Rotschildt E., 2003. Sentimenti economici: Adam Smith, Condorcet e l'Illuminismo. Il Mulino. Bologna..

⁵ Ginsburg C., 1979. Spie. Radici di un paradigma indiziario. In: Ginsburg C. 1986. Miti, emblemi e spie. Einaudi, Torino.

questi strumenti, e che le decisioni si costruiscono utilizzando, assieme a queste indicazioni, anche sulla base di criteri qualitativi e soggettivi⁶.

Dunque l'economia dovrebbe essere una disciplina decisamente più vicina alla politica che alla fisica-matematica, e infatti è *economia politica* la radice che dalla filosofia dei lumi approda a quella che oggi si intende come economia ortodossa (il *mainstreaming*, come oggi piace dire).

Ovvero, riassumendo, una forma della disciplina che apparentemente: a) deriva nella pretesa di essere una scienza esatta, allontanandosi dalla possibilità di valutare coerentemente le incertezze del comportamento umano; b) perde di vista il significato dell'utilizzo dei modelli che, in questo come in altri campi che analizzano sistemi complessi con interazioni retroattive addirittura umane, hanno al più lo scopo di catturare delle ipotesi interpretative per testarle, che reali capacità di guida e previsione; c) lega lo studio ai metodi piuttosto che all'oggetto. In questo ultimo caso, la non formalizzazione matematica di una ricerca o di una ipotesi economica non è necessariamente essenziale per la bontà della stessa: Galbraith *docet*.

Non sono l'ideatore di questa sintesi, mi limito a riportare indegnamente gli elementi che Diane Coyle⁷ ha trovato per individuare i motivi per i quali i critici sono indotti a non vedere i campi dove, invece, l'economia mostra un'anima pulsante e innovatrice.

Altro aspetto peculiare dell'economia, come è andata a definirsi nel pensiero comune degli ultimi due secoli, è che non ha più molto a che fare con le strategie migliori per il bene della comunità. Si tratta piuttosto di una pratica che assume il fatto che più o meno tutto sia riconducibile a valori monetari, e che si auto-finalizza nella ricerca della massima produzione di ricchezza materiale: crematistica come avrebbe sostenuto con un certo disprezzo Aristotele, in antitesi con quell'ambito del pensiero umano che ricerca la migliore soluzione per il bene della comunità, più che del singolo bottegaio.

E infatti l'Ateniense, negli scritti sull'etica e sulla politica, metteva in guardia dal giudicare la società in base a categorie monetarie (reddito, ricchezza: non è il Prodotto Interno Lordo?) che non dovevano essere considerate in sé, ma solo come mezzi per ottenere altri e più importanti obiettivi. E altri dopo di lui, come Immanuel Kant, che si raccomandava di trattare l'umanità propria e degli altri sempre come un fine e mai come un mezzo.

Ma la saggezza, o più semplicemente il buonsenso, non sono il punto di forza delle comunità umane, e dobbiamo attendere sempre che qualche persona che ha la capacità di nuotare fuori dal "*mainstream*" ritorni a farci riconsiderare cose che, a ben vedere, sono piuttosto evidenti. Donne e uomini, per parlare di economisti, come Martha Nussbaum o Amartya Sen; ma mi risulta che gli stessi Smith, Mill e Marx (e un poco Ricardo) sottolineavano questi rischi, a imperituro monito per posterità.

II.2 Come ci si è arrivati: un modesto tentativo

Proviamo a riassumere, peccando gravemente di presunzione: ma mi perdonerete, spero, perché l'intento è onesto.

Sino a che le scelte dell'uomo si basavano sul consumo di risorse sovrabbondanti e sostanzialmente legate all'energia solare, ovvero sino a un paio di secoli or sono, la capacità di incidere radicalmente sugli assetti del mondo sono risultati relativamente modesti, o almeno considerando i brevi periodi. Infatti l'uomo è riuscito comunque a

⁶ Lowrance R. K., 2007. *Macroeconomia, econometria e politica economica*. 2007, il Mulino. Bologna.

⁷ Coyle D., 2007. *The soulful Sciece: what economist really do and what it matters*. Princeton Univeristy Press. Preinceton.

modificare permanentemente interi paesaggi, anche se funzionanti solo a energia solare, secondo la classificazione di Navhe⁸, grazie ad opere, come nel caso dei romani⁹, o estesi cambiamenti di uso del suolo, in particolare con disboscamenti dell'Europa mediterranea dal neolitico in poi.

Ma, se ne facciano una ragione gli uomini, questo l'hanno fatto anche altri, come i castori, in grado di modificare l'assetto idrogeomorfologico di bacini di decine o centinaia di chilometri quadrati¹⁰.

Poi, la rivoluzione industriale determinò alcuni cambiamenti radicali, come l'uso di macchine che si basavano sul consumo di fonti energetiche non rinnovabili estratte dal sottosuolo, l'enorme sviluppo della produttività, lo sviluppo dei consumi di massa, la produzione esponenziale di rifiuti non ri-assimilabili dal pianeta in tempi comparabili con le generazioni umane, la progressiva riduzione delle risorse fondamentali utilizzabili (aria, acqua, suolo, metalli, ...) e il contestuale e progressivo aumento della popolazione.

Tutto ciò ha generato una prosperità prima sconosciuta, in termini materiali e di allungamento della vita media, e un enorme aumento delle possibilità di scelta nel consumo delle merci. Ed eccoci con la scelta: il tentativo di rendere "scientifico" lo studio della scelta a proprio personale vantaggio di beni materiali è uno dei presupposti della nascita dell'economia come si è venuta a contraddistinguere negli ultimi secoli: altro che Aristotele!

L'economia settecentesca passa progressivamente dallo studio della divisione del lavoro e degli scambi, a quello dello sviluppo e degli investimenti innovativi, ma la svolta decisiva, se ho capito, avviene quando si comincia a considerare espressamente come merci i fattori produttivi lavoro (non schiavile) e terra: è la nascita del capitalismo moderno, che porta a ricavare profitto dal mercato delle due "merci fittizie" di Karl Polanyi¹¹, precedentemente dipendenti da forme di obbligo sociale più o meno tradizionale.

L'affermarsi del capitalismo non fu un processo proprio immediato, ma frutto di uno sviluppo progressivo a partire dalla fine del medioevo, come ci hanno raccontato così bene un Fernand Braudel o un Carlo Cipolla, anche perché la "merce" lavoro poteva avere degli effetti indesiderati, come la ribellione, e il fatto che la terra era la nobiltà, che inizialmente non gradì punto.

Riuscire a sfruttare dei profitti dal mercato dei fattori produttivi: questo credo fosse l'aspetto peculiare del capitalismo moderno che l'economia dei lumi contribuì a comprendere ed affermare come distintivo del capitalismo occidentale rispetto alle economie (di mercato) presenti altrove, e che contribuì a determinarne la supremazia, in termini di letterale distruzione o soggiogamento economico- culturale, sulle altre società ed economie relative.

Da questo punto in poi si afferma, inevitabilmente, la ricerca della massimizzazione del profitto, che a sua volta dipende da un aumento della produttività e della produzione, che a sua volta deve, inevitabilmente, crescere: sempre.

Questa analisi viene progressivamente incarnata dall'evoluzione della economia occidentale, che dapprima si dichiara pensiero (filosofia), poi sempre più sente la necessità a riconoscersi in scienza, moda del tempo. Nel bene, soprattutto, e nel male, la progressiva

⁸ Naveh Z., Liberman A.S., 1994. Landscape Ecology: Theory and Application. Springer Verlag. New York.

⁹ Di Cocco I, Viaggi D., 2003. Dalla scacchiera alla macchia. Il paesaggio agrario tra centuriazione e incolto. Ante Quem, Bologna.

¹⁰ Jhonston C.A., Naiman R.J., 1987. Boudary dynamics at the terrestrial-aquatic interface: the influence of beaver and geomorphology. Landscape Ecology. 1: 47-57.

Naiman R.J., Johnston C.A., Kelley J.C., 1988. Aleration of North American Streams by beavers. Bioscience. 38:753-762.

¹¹ Polanyi K., (1944) 2003. La grande trasformazione. Mondadori. Milano.

spinta alla razionalizzazione scientifica è stata una molla della evoluzione delle società occidentali negli ultimi secoli: discipline legate alle scelte gestionali della società dovevano essere scientifiche tra il XVIII e il XX secolo.

Così l'economia, come scienza che associata all'inarrestabile ascesa alla supremazia della società occidentale, viene progressivamente assorbita dalla analisi della produzione e del consumo, trascurando quasi del tutto la pletera di conseguenze che questo meccanismo implica: il consumo delle risorse naturali disponibili, assunte come infinite, e la produzione di rifiuti, semplicemente non considerata sino a qualche decennio fa.

Così, mentre la "crescita" del reddito e dei consumi, supposta come infinita, diventava obiettivo ordinario, questo parametro si fece inevitabilmente misura del livello di "progresso" di una società.

Osando un accenno di analisi storica, non c'è dubbio che l'insorgere del capitalismo moderno abbia corrisposto ad un successo notevole, anche solo pensando al raddoppio della durata della vita o alla possibilità per miliardi di persone di vivere dignitosamente.

Non c'è dubbio, poi, che forme di pensiero sociale alternativo si siano rivelate insufficienti, quando parzialmente realizzate, proprio in molti di quegli aspetti che avrebbero voluto migliorare.

Ma forse è utile sottolineare che, a mio parere, le idee filosofiche o di politica economica che hanno portato alla definizione originale di concetti come socialismo, comunismo o capitalismo, così come descritte dai pensatori di riferimento nei contesti storico-culturali nelle quali vennero affermate, non hanno mai avuto veramente a che fare con quello che si è venuto realizzando e si realizza tuttora, anche se certamente queste idee e le azioni che ne sono conseguite hanno influenzato l'evoluzione delle società degli ultimi secoli, in un verso e nell'altro.

È che le nuove idee possono spingere, sì, a cambiamenti potenzialmente virtuosi, ma le stesse idee, per quanto entusiasmanti, devono andarsi ad adattare ad archetipi profondi e lenti da modificare, quali i miti e i simboli o il tipo di stratificazione/organizzazione di una società, e possono diventare, nel tempo, un comodo mantello ideologico all'ipocrisia che contraddistingue le misere pulsioni umane, prima tra tutte la bramosia di potere e ricchezza materiale.

II.3 La consistenza dei presupposti: una rassegna critica

Al di là di una possibile sintesi dell'evoluzione del pensiero economico, oggi possiamo ritenere che il motore alla base delle prospettive di crescita economica, come oggi di fatto inteso e annunciato, si basa su una idea logorata da assunti deboli, e cercherò di descriverne alcuni di seguito.

II.3.1 Crescita infinita

Nella fase del progressivo sviluppo industriale degli ultimi secoli, la debole voce di chi intuiva la portata paradossale del concetto stesso di crescita *infinita* era del tutto ignorata dalla società e dalla scienza, che anzi con sicurezza confidava (e tuttora in alcuni casi confida) sulla tecnologia quale soluzione in grado di assicurare *infinita* capacità adattamento e regolazione delle società umane.

Eppure, più o meno dal XVII andava contemporaneamente sviluppandosi la consapevolezza che *non può esistere* alcun processo che consumi energia in questo pianeta (limitiamoci a lui) in grado di crescere indefinitamente sulla base di un tasso di

esponenziale, come quello degli interessi composti. Questa possibilità esiste solo nel fantastico mondo delle speculazioni economiche e dei conti correnti bancari: eppure, il capitalismo in una sua forma attuale, conta arditamente proprio su questo principio, fisicamente insostenibile.

Oggi possiamo misurare i danni, in parte irreversibili, di questo errato presupposto sul funzionamento del pianeta in cui viviamo e sulla nostra salute, e possiamo altresì misurare la evidenza del fatto che la tecnologia non consente affatto capacità di regolazione infinite.

E al di là della possibilità di misurazione, ce lo insegnano il comune buon senso, e quello che l'ha generato: la storia, i miti; eppure ...

Questa constatazione di inconsistenza, ineluttabilmente e solidamente incontrovertibile, fa sostenere a Joan Martinez Alier, un'altro di quei pensatori che ci dovrebbero riportare alla realtà, che i suoi colleghi economisti sono dei metafisici, nel senso che si scordano di tenere in considerazione nei loro calcoli i parametri fisici, quelli legati all' energia, allo spazio, ai materiali.

Con lui Georgescu Rogen¹², che ha cercato di far notare, sempre ai suoi colleghi, che, la "crescita economica continua" si deve necessariamente basare sulla "produzione" di un qualche cosa, che non può che derivare dalla *trasformazione* (non produzione!) di materia già esistente a spese di energia che, in questo pianeta (ma anche un po' più in là), si degrada in entropia. A un certo punto non c'è più energia da degradare: se ne sono accorti i fisici, diciamo dal XVII secolo di cui sopra, e proprio non c'è niente da fare.

Sono i principi della termodinamica che si studiano alla scuola media secondaria; cosa succede di questi principi quando si diventa economisti?

Da qui discende che se la produzione genera utile (per qualcuno) in termini di beni posseduti, produce al contempo costi (per tutti) in termini di *consumo* di materie prime non rimpiazzabili e di *accumulo* di materiali che non sono più trasformabili e/o che vanno a modificare la capacità degli ecosistemi nei quali viviamo di fornire "servizi" primari (acqua, aria, suolo, cibo...): è quello che si chiama inquinamento.

Come si sa, è solo da un paio di secoli che le società umane utilizzano diffusamente fonti energetiche alternative all'energia solare, fonti che si sono create millenni addietro, sempre mediante all'energia solare. Ciò ha permesso una eccezionale accelerazione dell'aumento delle disponibilità per i bisogni e i desideri dell'uomo, e portato ad un aumento costante dell'estrazione di queste fonti, che sono ovviamente finite.

La incapacità di vedere nei secoli passati i limiti descritti è francamente umana: troppo macroscopiche le "utilità" rispetto ai costi. E anche la descrizione immaginaria di un circuito tra *produzione* e *consumo*, visto che non si "produce" ne si "consuma" nulla, era forse umanamente trascurabile.

Ma negli ultimi decenni le condizioni osservabili e misurabili sono obiettivamente cambiate, perché sia il consumo delle risorse che la produzione di rifiuti si muovono al quel ritmo esponenziale che su questo pianeta non portano a condizioni stabili, ma a saturazioni e a collassi che, per la complessità dei fattori in gioco, si manifestano in maniera non lineare ed imprevedibile.

Quindi, anche grazie a sollecitazioni sempre più pressanti dal mondo scientifico e sociale, anche nella disciplina economica ci si è cominciati a chiedere se una produzione che

¹² Georgescu-Rogen N., (1971) 1999. The entropy law and the economic problem. Universe, Incorporated.

crebbe senza limiti sia verosimile; e allora sono riemersi i pronostici di alcuni economisti classici sull'avvento di uno stato stazionario.

Ovviamente non per le ragioni di questa terra, che le scienze fisiche e naturali stanno faticosamente mettendo a fuoco, ma per *leggi economiche intrinseche*: ad esempio la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto di Marx, o quelle del capitalismo distruttivo di Shumpeter, o le altre allo scopo immaginate.

Per chi vive l'euforia di appartenere alla dottrina che indica la via, queste "bazzecole" termodinamiche rimangono irrilevanti. Ed ecco che i liberisti duri e puri ci vengono oggi a spiegare, a noi inconsapevoli, che le prospettive di esaurimento o la degradazione delle risorse non rinnovabili sono in realtà remote e comunque non riguardano noi ma quelli che verranno molto dopo di noi (alla faccia della responsabilità per i posteri!). E poi *comunque*, ci spiegano questi sacerdoti della dottrina, che la tecnologia ci fornirà i mezzi per sostituire le risorse che diventano scarse con risorse nuove. Ci rassicurano, ricordando profezie errate, da Malthus al Club di Roma; che errate non erano proprio per nulla, considerate le premesse.

Ma su cosa basano questa certezza circa l'infinita capacità di soluzioni tecnologiche al sovrapporsi dei problemi?

Non saprei, perché non esistono discipline in grado di prevedere il futuro, come noto, e le proiezioni che oggi siamo in grado di ottenere sulla evoluzione delle tecnologie potenziali non permettono affatto di sostenere tesi di questo tipo, per quello che oggi è dato sapere.

Rimane la fede, irrazionale, in qualche cosa (che tutto può essere ma non scienza), o l'arroganza, o la stupidità.

Ma, a parte la convinzione sugli effetti indimostrabili delle soluzioni generate da una tecnologia che oggi non esiste, questi gran sacerdoti tralasciano altre cose, ad esempio:

1. Nei sistemi complessi, come il posto nel quale viviamo, i cambiamenti irreversibili si possono manifestare con un ritardo anche notevole rispetto alle condizioni che determinano il cambiamento (gli altri studiosi lo chiamano *time lag*).
2. Che non considerare, a tutt'oggi, i "costi esterni" nei prezzi di mercato che determinano il nostro comportamento "economico", implica enormi costi economici e sociali, come si è in più volte dimostrato con rigore¹³.
3. Che le scarsità segnalate da quel grossolano indicatore del mondo reale costituito dai prezzi di mercato, riguardano le quantità relative e *non* quelle assolute.
4. Che la *supposta* capacità di progressiva sostituzione dei fattori produttivi ("la tecnologia ci salverà" ...) non comporta solo costi monetari, ma perdite assolute e irreversibili di risorse che sopravvanzeranno i vantaggi acquisiti (sempre questa termodinamica!). Nessuno potrà sostituire queste perdite con titoli di scambio di sorta, perché quando l'ultimo fesso andrà a riscuotere, non ci sarà nessuno a garantire il credito.

II.3.2 Esternalità e comportamenti, crescita e sviluppo, etica e altre bazzecole

A proposito dei "costi esterni" vale la pena spendere qualche parola in più.

¹³ Solo a titolo di esempio, si vada in http://www.hm-treasury.gov.uk/independent_reviews/stern_review_economics_climate_change/sternreview_index.cfm

Le "esternalità" sono quei costi, o quei benefici, che non compaiono nel mercato dei beni con un prezziario individuabile: quando gli studiosi (di problemi economici) più coraggiosi provano, a stimare quale è il valore di beni che non si discernono in un mercato, i risultati sono regolarmente eclatanti: i valori che non hanno un prezzo nel mercato soverchiano quelli che ce l'hanno.

Il pensiero economico ortodosso, quello che si è ritrovato nel ruolo di faro per le scelte di intere comunità umane, non possiede gli strumenti per *vedere* buona dei costi o dei benefici che i comportamenti "economici" determinati prezzi generano nel mondo.

Questo perché basa sostanzialmente la propria capacità di giudizio del funzionamento del *mondo* su una convenzione, il mercato, che non è una creatura dotata di funzioni proprie ed autonome. Ma, pervicacemente, ci si incaponisce a pretendere che ciò che non è riconoscibile in questo luogo di rapporti di forza, semplicemente non esista.

Invece i benefici o i costi che non possono essere monetizzabili da prezzi di mercato esistono eccome, come lo stato di salute, per fare un esempio banale, o i servizi essenziali che traiamo dal mondo nel quale viviamo, come la qualità dell'acqua per coltivare, o come i cambiamenti del clima indotti dalle attività umane.

Se ci fosse una qualche consapevolezza di questa *evidenza* nell'idea di economia che domina la nostra società, in ogni istituzione governativa deputata dovremmo trovare dipartimenti dedicati e tutti i bilanci dovrebbero basarsi quantomeno *anche* su queste stime. E invece no, tutto questo rimane come ipotesi di studio o al più tentativo isolato.

Ma non solo il mercato non è in grado di vedere che una parte pericolosamente ridotta dei benefici e dei costi che derivano dal nostro comportamento "economico", ma questo stesso si basa su assunti evidentemente inadeguati.

Pensiamo ai presupposti microeconomici sulle scelte intertemporali dei consumi: assunte stabili le mie preferenze in un tempo determinato, potrò distribuire il mio beneficio uniformemente nel tempo a disposizione (paradigma tradizionale), o anticiparlo tutto subito (incoerenza temporale). Ma in realtà nel primo caso bisognerebbe possedere una forza di volontà costantemente disponibile, che noi non abbiamo affatto, e il secondo caso non tende a verificarsi proprio. Noi tendiamo piuttosto a consumare un po' di più per godere subito e rinforzare la forza di volontà necessaria a consumare anche domani¹⁴.

Più in generale, il principio cardine dell'economia neoclassica circa la razionalità degli agenti economici¹⁵ è stato messo in dubbio per la evidente lontananza tra il mondo empirico e i modelli teorici proposti sino ad allora (ed oggi), grazie allo sviluppo della economia cognitiva, che si è imposta con maggiore vigore da quando David Kahneman e Vernon Smith hanno preso un nobel nel 2003.

Con i progressi della psicologia cognitiva dagli anni 50' del secolo scorso, si è infatti messo in luce come l'approccio della teoria dell'utilità attesa non descriverebbe, con la verosimiglianza che pretenderebbe dalle applicazioni che ne conseguono, il comportamento degli operatori economici. Se in economia si ritiene classicamente che la ricerca della personale soddisfazione sia funzione della quantità di beni che si ottiene, Kahneman ha osservato come il livello di soddisfazione o insoddisfazione raggiunto non dipenda dalla quantità assoluta del bene, ma piuttosto dalla differenza tra una condizione iniziale e una finale. Le violazioni delle ipotesi di razionalità non sono infatti episodiche, ma

¹⁴ Odzdenoren E., Saint S., Silverman D., 2006. Willpower and Optimal Control of Visceral Urges," Levine's Working Paper Archive 12224700000001355, UCLA Department of Economics.

¹⁵ Lavoratori, imprenditori, consumatori, risparmiatori, professionisti, capitalisti, ...

sistematiche, e derivano da una serie di condizioni e filtri culturali che nulla hanno di razionale.

Essendo messo in crisi il concetto stesso di comportamento economico, ci si sta inoltrando verso nuove teorie e nuovi metodi di analisi, che hanno a che fare con il fatto che l'alternativa al concetto di razionalità dell'economia neoclassica può avere approcci differenti, o a questa deve adattarsi¹⁶.

La nostra capacità di giudizio nella massimizzazione della utilità infatti non è affatto univoca, ma relativa a degli schemi, forse in parte archetipici ma comunque influenzati dal contesto socio culturale, pertanto non riducibile alle funzioni che sottendono buona parte delle teorie economiche. I modelli classicamente messi a punto si sono dovuti basare su delle semplificazioni, fondamentalmente nel considerarci sistemi razionali: ma noi siamo molto più simili a quel simpatico imbranato di Charlie Brown che al Dr. Spock, come ci ricorda Motterlini¹⁷ e abbiamo poca capacità di influenzare razionalmente le nostre reazioni emotive che regolano le scelte, perché tendiamo a decodificare la realtà in maniera intuitiva e rapida, ma fuorviante. Ad esempio tendiamo a preferire uno yoghurt magro al 95% che uno con il 5% di grassi, o abbiamo una percezione dei rischi quanto mai volubile e incongrua. La ricerca fornisce dei nomi a queste trappole cognitive, che hanno un forte radicamento biologico ed evolutivo e si riscontrano tanto nei primati che nell'uomo: l'avversione alle perdite, l'errore di attribuzione dei meriti, la baldanza cognitiva, l'asimmetria del rimpianto, la persistenza della decisione¹⁸.

Poco a che fare con l'*homo economicus*: le nostre decisioni sono un incessante compromesso di attività automatiche e poco cosce, nonché adattamenti a schemi cognitivi, sempre e comunque influenzati dalla temperie culturale nella quale cresciamo.

D'altronde, che i bisogni che sottendono il comportamento siano ben più ampi delle funzioni di utilità legate al possesso di quantità di beni, lo aveva ben messo in luce Abraham Maslow (nel 1943) quando propose un'articolata teoria (la gerarchia dei bisogni) volta a spiegare il nesso tra sviluppo e felicità, ampiamente utilizzata tuttora in sociologia e politica economica.

E da qui si è giunti a constatare sperimentalmente come il tempo eccessivamente impiegato in attività pecuniarie riduce il benessere familiare, o come la costante comparazione del proprio benessere a beni di stato (ottenibili con danaro) genera una trappola sociale: all'aumentare del tempo e delle energie spese alla ricerca di denaro, si riduce il margine di soddisfazione che ad un tratto diviene comparativamente svantaggiosa, generando ripercussioni esistenziali negative.

Da questo filone di ricerca si arriva a mettere sostanzialmente in discussione l'ipotesi che possa essere ragionevole considerare nelle analisi economiche l'approccio individuale, dato il rapporto indissolubile tra benessere e relazioni umane¹⁹. Non è difficile ricordare svariati adagi popolari che arrivano a conclusioni molto simili, senza un approccio sperimentale, tanto in lingua che in vernacolo.

Tutti questi aspetti (la stima delle esternalità, l'economia cognitiva, la neuroeconomia, i rapporti tra scelte economiche felicità, ecc.) sono frontiere della ricerca in chiara evoluzione rispetto all'economia come generalmente intesa. Queste frontiere sono note e valutate

¹⁶ Camerer C., Lowenstein G., Prelec D., 2005. Neuroeconomics: how neuroscience inform economics. *Journal of Economic Literature*.

¹⁷ Motterlini M., 2006. *Economia emotiva. Che cosa si nasconde dietro i nostri conti quotidiani*. Rizzoli. Milano.

¹⁸ Legrenzi P., 2007. *Psicologia ed investimenti finanziari. Come la finanza comportamentale aiuta a capire le scelte di investimento*. Edizioni il Sole 24 ore. Milano.

¹⁹ Bruni L., Porta P.L.(ed.s), 2005. *Economics and happiness. Framing the analysis*. Oxford University Press. Oxford.

nella ricerca economia, e forniscono continui stimoli all'evoluzione della disciplina nel suo complesso, con il contestuale costante sviluppo di strumenti di elaborazione e calcolo che ha visto il nascere della economia della crescita economica o dell'innovazione, trent'anni fa impensabili²⁰.

Il problema è che, purtroppo, *non sono* queste evoluzioni a influenzare quell'idea dominante di economia che influenza le scelte delle società attuali, come ideologia o branca del sapere utilizzata nei Ministeri o negli organi di governo economico, ma rimangono, sostanzialmente, un pungolo al pensiero economico neoclassico ad evolvere scientificamente.

E lo sviluppo umano è una di queste frontiere dichiarate, che tanto potrebbe e dovrebbe contribuire a una nuova visione economica delle società umane.

Questo approccio si pone il problema di analizzare il paradosso tra crescita infinita, insostenibile, e sviluppo, ovvero si pone il problema di come tenere conto della riduzione della crescita dei consumi, che avverrà indipendentemente dalla volontà degli economisti o dell'uomo in generale, senza causare conflitti politici e sociali.

A questo appello rispondono coloro che hanno ri-cominciato a distinguere crescita da sviluppo, consumo da benessere, o che hanno rimesso al centro della analisi la possibilità di vivere una vita decorosa e sana. Grazie a studiosi come Amartya Sen si è iniziato a riconsiderare l'etica come pertinente e non estranea alle valutazioni economiche, riscoprendo come tali implicazioni non erano affatto estranee agli stessi padri fondatori delle teorie utilitaristiche, come Adam Smith, che aveva un'idea piuttosto precisa di quali erano le norme di comportamento che rendevano ammissibile il vantaggio personale e reciproco²¹.

Secondo Sen le critiche alle teorie sull'assetto sociale si basano sulla errata assegnazione dell'equivalenza tra reddito e benessere: la sostituzione dell'idea di utilità a quella di *funzione* nel ottenere differenti attributi e *abilità* nel raggiungerli ha permesso di ampliare i fattori, rispetto al reddito, che determinano il benessere di un individuo in relazione alle condizioni di contesto.

Su questa scia anche altri ricercatori come Dasgupta o Neumayer, hanno cercato di fornire strumenti più adeguati, come lo *Human Development Index* o il *Genuine Progress indicator*, per indirizzare politiche monetarie al di là del Prodotto Interno Lordo²², ma anche in questo senza troppo successo: quali governi locali, nazionali o supernazionali utilizzano questo altri strumenti di stima dello sviluppo magari associandoli al PIL? Sostanzialmente nessuno, a parte il regno del Bhutan.

E il dubbio se questo si faccia solo per *comodità* nell'uso di un rozzo indicatore con il PIL, e non per una incapacità ipocrita e persistente di distinzione tra crescita e sviluppo, è più che lecita, con buona pace della ricerca economica in queste frontiere.

²⁰ Coyle D., op. cit.

²¹ Sen A., 1987. *On Ethics and Economics*. Basil Blackwell, Oxford.

²² Il PIL, in buona parte figlio di Simon Kuznets, fu messo a punto originalmente per valutare se gli USA potessero far fronte allo sforzo bellico della seconda guerra mondiale, e lo stesso Kuznets, e molti altri esperti di contabilità nazionale, hanno inutilmente suggerito per lungo tempo che non venisse utilizzato come indicatore di benessere di una società.

III. CONCLUSIONI: L'IDEA DOMINANTE ODIERNA D'ECONOMIA E DEMOCRAZIA

Il modello di sviluppo attuale mostra segni evidenti di insostenibilità sia ambientale sia umana, in termini di disagio e tensioni sociali.

Non è irragionevole sostenere che questo modello è il frutto co-evolutivo, dal punto di vista teorico, della peculiare deriva di una visione ortodossa d'economia che si è largamente imposta, fino a dominarlo, sul pensiero contemporaneo; ideologia che sostanzialmente poggia ancora su un'idea di utilitarismo che riduce l'uomo a quella astrazione, del tutto imperfetta, di un *homo economicus* razionale.

Se questa semplificazione può ancora essere utile per cercare di impostare e risolvere modelli econometrici, che inevitabilmente semplificano *di molto* la complessa realtà, non lo è quando si pretende di assumere che costui sia anche uomo in carne ed ossa, come stanno sistematicamente dimostrando le ricerche (economiche) in tal senso. Non solo, ma il mondo teorico nel quale si muoverebbe questo individuo astratto poggia su leggi che non si riscontrano su questo pianeta.

Qualche tempo fa ho assistito ad un dibattito tra economisti circa i 100 dollari al barile raggiunti dal greggio, dove si cercava di dare un senso alle cause ed alle conseguenze di ciò. Usando solido buon senso: se nella mia comunità usassimo molto rapidamente una risorsa limitata che rende sempre meno abitabile l'unico posto dove fosse possibile abitare, il problema si porrebbe su come *usarne meno e più a lungo* per trovare in questo tempo una alternativa, mantenendo *vivibile* il luogo dove si vive, e solo *di conseguenza* sulle regole delle quali ci si dota per "distribuire" la risorsa. Invece la discussione tre gli economisti presentava *solo* sulle regole, secondarie rispetto al funzionamento dell'universo, e su come modificare queste per mantenere il nostro stile di vita (vedi consumi) visto che ora è venuto in mente anche ai cinesi o gli indiani di pretenderlo.

Oppure mi è capitato di leggere ²³ che è opportuno ridurre le linee ferroviarie italiane perché forniscono "servizi universali" e non "di mercato"! Sfugge a questi analisti del "mercato" che l'Italia dovrebbe ridurre le emissioni clima-alteranti non per obiettivi astratti, ma per accordi già sottoscritti e che uno dei comparti maggiormente fuori controllo è quello veicolare su gomma. La mobilità ferroviaria *deve* essere mantenuta e sviluppata per ridurre quei costi che nel "mercato" dei prezzi non si vedono, ma che esistono eccome, e per garantire alla collettività, che dovrà utilizzare meno l'auto *anche* a causa del costo del carburante, una valida alternativa per spostarsi. Se questi benefici fossero minimamente conteggiati, limitarsi parlare di "servizio di mercato" apparirebbe, come è, fuorviante.

Gli economisti che studiano e quelli che forniscono il loro apporto alla comunità negli apparati di governo potrebbero contribuire a modificare quell'idea deviata in ideologia che questa società si è fatta dell'economia, e fornire buoni consigli su come modificare la direzione, poco sostenibile, che ha preso la nostra società; ma non certo continuando a proporre un mondo basato su regole fisicamente immaginarie che, otre a tutto, generano iniquità.

Ad esempio, cercando di stimare le implicazioni dirette e indirette delle possibili scelte alternative per il futuro tenendo conto di tutto ciò che non può essere misurato in un mercato, ma che esiste e determina la qualità o semplicemente la possibilità della nostra vita come la conosciamo.

²³ il Sole 24ore, 18 novembre 2007.

È che l'euforia da onnipotenza del pensiero dominante genera delirio: i cinesi, dei quali gli esperti sopra ricordati dibattevano sulla bizzarra intenzione di assumere il nostro "stile di vita", finanziano buona parte del livello di consumi in USA incompatibile con la ricchezza prodotta e con un aumento cavalcante del debito delle famiglie. Mia prozia Ofelia, dall'alto dei suoi novantaquattro anni, non ha avuto dubbi nel giudicare stupida e pericolosa una condizione del genere: è normale buon senso, scopo di una qualsiasi buona economia. Il dramma è che ci sono fior di economisti che sono tanto contenti che ciò avvenga, per il sostegno che produce nella domanda mondiale...

Sarebbe un'ottima cosa se culturalmente si ristabilisse l'idea che l'economia ricerca soluzioni ragionevoli per il miglior sviluppo di una società di eguali, equa e che consenta a tutti, oggi e domani, di vivere la miglior vita possibile; mentre non sarebbe un danno per alcuno che quel suo meschino sottoprodotto, la caratteristica, si indebolisse.

Altrettanto, se si considerasse questa una disciplina *subordinata*, oltre che alla ricerca del benessere e della felicità dei cittadini, ai meccanismi fisici e biologici che regolano il funzionamento di questo mondo (indipendentemente dell'esistenza stessa degli uomini sulla terra) dove non esistono meccanismi regolatori con il ritmo degli interessi composti. E ancora, una disciplina *complementare* alle altre branche della ricerca umana, il cui scopo è trovare un ragionevole compromesso nell'intrico di atteggiamenti e debolezze dell'uomo che non possono, almeno oggi e con i nostri mezzi (il bagaglio formale e conoscitivo del quale disponiamo), essere né previsti né tanto meno descritti con la esattezza che si pretenderebbe rispetto all'uso che se ne fa: nientemeno che di regolare e influenzare la qualità della vita di miliardi di persone.

Purtroppo questo far economia, tenuto alto da una schiera di ricercatori rappresentati da un valente manipolo di studiosi illuminati, non è quello che appare guidare le scelte economiche della società attuale. Anche se queste non fossero diretta conseguenza di un'idea dogmatica di economia, ma piuttosto frutto di tensioni geo-politiche e interessi inconfessabili (come mi hanno fatto notare i severi amici economisti ai quali ho chiesto di giudicare le bozze di queste note), certo è che il *mainstream* nel quale flottano la gran parte degli economisti non fa che ammantarle di ragionevolezza e correttezza.

Anche perché questo pensiero unico non sembra per nulla in grado di vedere il pessimo effetto che rischia di trasmettere sul futuro delle comunità umane, inducendo alla perniciosa confusione tra *economia* e *società di mercato*, in particolare per l'insistenza con la quale si assume il "mercato" come punto centrale dei rapporti umani, implicandone il ruolo di strumento regolatore dell'evoluzione delle società.

Nel corso del nostro ragionamento si è sostenuto una cosa piuttosto evidente per un qualsiasi osservatore addestrato alla obiettività scientifica, ovvero che il mercato è sostanzialmente un luogo di rapporti di forza. Ma per fortuna questo lo sosteneva un vero intellettuale liberale, Luigi Einaudi: "...Il meccanismo del mercato è un impassibile strumento economico, il quale ignora la giustizia, la morale, la carità, tutti i valori umani. Sul mercato si soddisfano domande, non bisogni" ...²⁴. E con lui molti altri, compreso il reazionario Joseph Schumpeter, che riconosceva nell'individualismo il motore della confusione morale legata mercato, dove il successo economico spinge verso una riduzione di responsabilità nei confronti della società, favorendone il degrado.

Ma passando dalle idee di questi pensatori alle constatazioni di natura empirica, si può arrivare a ritenere che "le conoscenze attuali ne dimostrano il più ampio fallimento mai registrato a livello mondiale" riguardo all'effetto regolatore sulle società umane: così nelle

²⁴ Einaudi L., 1965. Lezioni di politica sociale. Einaudi Editore. Torino.

conclusioni della rassegna sui costi economici dei cambiamenti climatici coordinata da Nicholas Stern.²⁵

La confusione tra la ragionevole affermazione che una regolamentazione flessibile del mercato possa essere uno strumento efficace per la produttività e l'accumulazione della ricchezza, e la pretesa secondo cui un mercato totalmente de-regolamentato sarebbe il mezzo per produrre e distribuire tutto ciò che è necessario in una società civile è disastrosa. Infatti porta subdolamente alla conseguenza che tutto ciò che deriva da una regolazione degli scambi sia inutile e che pertanto la presenza di un'organizzazione comune di governo e controllo non sia utile. Da qui alla supposizione della ragionevolezza di un suo smantellamento il passo non è lungo; ma rimane il fatto che questo tipo di organizzazione continua a rimanere unica garanzia del bene comune esprimibile in una democrazia, e rinunciarci non significa emanciparsi ma subire il controllo, implicitamente immorale, delle *companies* nonché il vuoto esistenziale del materialismo consumista.

Perché l'esercizio di responsabilità sociale delle *companies* legato alla percezione eticamente positiva o negativa del consumatore, che si è immaginato con una certa ingenuità potesse influenzare mediante meccanismi di mercato il controllo delle disuguaglianze sociali, senza un intervento strutturato di Istituzioni ed ONG a livello nazionale ed internazionale, non è affatto in grado di assicurare una effettiva riduzione della disuguaglianza globale²⁶.

Il fatto è che il portato ideologico dell'utilitarismo ha menato al massimo livello la "confusione morale" alla quale si accennava, che ha raggiunto la sua apoteosi nel turbocapitalismo²⁷, così definito da Luttwak; e la politica, espressa da una classe di che ha raggiunto un distacco oggi generale (anche nelle democrazie occidentali) dai bisogni delle comunità che dovrebbe rappresentare, sembra impotente nel raddrizzare il timone.

Per governare tutto ciò ci vorrebbe, infatti, una visione e un rigore morale sufficiente a perseguire con forza soluzioni nuove, legate ad una consapevolezza del ruolo equilibrato dei saperi e del loro utilizzo per il bene comune, che oggi appaiono difficili da mettere in atto.

Quella deplorable ideologia che vede *il mercato* e non tanto *la democrazia* (tralasciando altre forme di governo) regolatore delle società umane e che vede nella capacità di accumulazione finanziaria il motore evolutivo delle società, accettando implicitamente come *inevitabili* il persistere di ingiustizia ed iniquità sociale, o la distruzione delle risorse del pianeta o la creazione di un futuro incerto per un arricchimento di pochi, è un male al quale opporsi.

Gli è che questa ideologia mercantilistica e cheratistica ha pervaso gli animi, facendo perdere di vista quali sono gli obiettivi di una società democratica.

²⁵ http://www.hm-treasury.gov.uk/independent_reviews/stern_review_economics_climate_change/sternreview_index.cfm

²⁶ Lodge G., Craig W. 2006. A Corporate Solution to Global Poverty. Princeton University Press. Princeton.

²⁷ Luttwak E. N., 1999. La dittatura del capitalismo. Mondadori.